

sibile esercitarne una durezza, assidua, efficace, finchè la industria sia così frazionata come è oggi. Diminuirne il frazionamento deve essere dunque il punto di partenza per conseguire una sua radicata trasformazione igienica ed economica.

E a questo punto viene in campo il progetto di massima della municipalizzazione. Ma la Commissione reputa che, mentre le ragioni igieniche indurrebbero a fargli buon viso, quelle economiche non lo rendono consigliabile. Niuno, osserva la relazione, mette in dubbio che, sotto il punto di vista igienico, la municipalizzazione del pane offra non pochi vantaggi. Se il frazionamento dell'industria rende quasi impossibile la osservanza di tutte le norme igieniche, è chiaro che se essa invece si svolgesse in grandiosi opifici gestiti dal Comune, agevole ne sarebbe la rigorosa osservanza. Un panificio municipale sarebbe certamente fornito d'impastatrici e di forni scelti tra i più perfezionati e man mano di tutte quelle altre macchine attualmente in uso per la buona manifattura; il che costituirebbe non piccolo vantaggio in rapporto all'igiene, perchè il pane lavorato così con ogni migliore regola d'arte avrebbe certamente requisiti igienici affatto superiori a quelli attuali.

Ma d'altra parte la Commissione, mentre non esclude che in avvenire la produzione del pane possa venire assunta dal Municipio, quando alcune circostanze favorevoli ne dimostrassero in modo indiscutibile i vantaggi, esclude che il Municipio stesso possa assumerla oggi con tornaconto proprio, o meglio dei suoi amministratori.

Qualora la assumesse tutta in una volta, dato anche che cercasse in tal modo il bene dei più, è innegabile che recherebbe un danno immediato a numerose famiglie, togliendo loro l'unico mezzo dal quale ritraggono il sostentamento. Basta considerare che a Napoli vi sono 741 forni, i cui operai non potrebbero di certo trovar tutti posto nei panifici municipali. Ma questa è considerazione secondaria. Il peggio è che l'azienda municipale farebbe un salto nel buio. Dove sono finora gli esempi sicuri, incontrovertibili? Opportunamente la Relazione, accanto ai conteggi pubblicati dall'on. De Felice per dimostrare la buona riuscita della municipalizzazione del pane a Catania, riferisce le osservazioni e rettifiche contrapposte dal signor Luigi Buffoli di Milano, che generano in proposito molti ragionevoli dubbi e quasi quasi rimettono tutto in forse. Per conto nostro aggiungiamo che se la prudenza e la cautela nell'amministrare il danaro dei contribuenti sono sempre doverose, lo sono doppiamente nel caso di un Comune come quello di Napoli, che solo da ieri, si può dire, ha rimesso il proprio bilancio in pareggio, senza peranco aver potuto nè dargli alcuna elasticità, nè trovare i mezzi per disimpegnare a dovere tutti quei servizi pubblici il cui esercizio è di fondamentale spettanza di un Comune.

E allora, municipalizzare invece per gradi? Neppure questo sistema è privo, nel caso pratico, d'inconvenienti. La Relazione osserva in primo luogo che se il Comune non diventasse l'unico produttore del pane, la probabilità della buona riuscita dell'impresa diminuirebbe; anche

prescindendo dal fatto che nel miglior caso esso realizzerebbe solo una parte dei benefici che i fautori della municipalizzazione gli promettono. Aggiunge poi non essere probabile che il Comune arrivi a rimanere unico produttore del pane. Non impedendo a liberi cittadini l'esercizio di tale industria, dovrebbe con la più aspra concorrenza renderla impossibile. Ma è in grado di esercitare una concorrenza vittoriosa?

Non cercando guadagno, lo sarebbe di certo, visto che produrre in grande costa relativamente meno che produrre in piccolo, se da parte sua si trattasse di fabbricar pane con gli stessi metodi usati oggi dai fornai. « Ma quando si rifletta che se il Comune volesse davvero municipalizzare il pane, dovrebbe incominciare ad impiantare grandiosi molini od almeno a tenere forti somme immobilizzate per l'acquisto del grano e delle farine, correndo, quel che è più, tutta l'alea del mercato, a prendere in fitto, ovvero, e sarebbe lo stesso economicamente parlando, ad occupare locali di proprietà municipale destinandoli a panifici, a detrarre dall'attivo dell'azienda per la produzione del pane una quota annuale per ammortamento di capitale e per un equo interesse, a pagare un personale di direzione sia tecnico che amministrativo, a dare una percentuale agli incaricati delle rivendite, ad aumentare le mercedi agli operai, diminuendo loro le ore di lavoro, ad assicurarli contro gli infortuni; non sembrerà strano se noi dubitiamo che con tutte queste maggiori spese il Comune possa giungere a vendere il pane ad un prezzo talmente inferiore a quello che si vende dagli attuali produttori, sempre quando non tentano uscire dai limiti dell'onesto guadagno, da distruggere l'industria privata. »

Alle quali considerazioni viene fatta seguire l'altra, che per quanto accorti siano gli amministratori della cosa pubblica, per quanto ad essa dedichino il loro ingegno ed il loro tempo, difficilmente raggiungono quella efficace non interrotta vigilanza che il piccolo industriale dedica al prosperare della sua azienda.

A proposito di che, la Relazione nota, con molta verità e chiarezza: « In quei pubblici servizi che hanno carattere di monopolio ed in cui può dirsi che quasi non vi sono rischi, (tramvie, acqua, luce, affissioni) il certo guadagno è di non lieve importanza in modo da fronteggiare anche quella probabile diminuzione di utile che potrebbe verificarsi appunto per la minore diligenza con la quale venissero gestiti. Ma in quelli che non hanno carattere di monopolio e che presentano speciali difficoltà, come per esempio quello della produzione del pane, quel guadagno certamente lieve che potrebbe conseguirsene e che dovrebbe a sua volta invertirsi in minorazione del prezzo, potrebbe mutarsi in grave perdita, se per poco venisse a mancare la più grande diligenza. »

La Commissione pertanto dichiara che il Comune, se assumesse la produzione del pane, la cui gestione diretta presenta difficoltà maggiori di qualunque altro pubblico servizio, commetterebbe un atto di somma imprudenza, non consigliato da alcuna buona regola amministrativa. Persuasa però che per raggiungere gli in-